

Fotoclub Il Bacchino.

"Maschi contro Femmine 2011-2012"

Disfida fotografica a tema

Tema di riferimento:

Idillio / Poesia "LA SIGNORINA FELICITA di Guido Gozzano.

"La Signorina Felicita. Ovvero la felicità", è stata scritta più di cento anni fa. C'era già la Fotografia, però era nelle mani di pochi. Tenzialmente la foto era un evento familiare per ricchi, o un mestiere artigiano. I fotografi avevano già cominciato a vagare per le campagne, naturali o militari, fotografando nelle case e nei cascinali, o sui campi di battaglia, nelle guerre coloniali che all'epoca era tanto di moda guerreggiare

Tocca a Voi ricomporre nella disfida la "triste storia" dell'avvocato e della ragazza di campagna, dell'amore impossibile tra il canavese e le terre d'oltremare....del partire e del "non pensare ad un sicuro ritorno" come avrebbe cantato anni più tardi Lucio Battisti.

I versi fanno da guida, come nella tradizione fotografica di anni più recenti (uno per tutti: Mario Giacomelli, Felicità Raggiunta di Cammina, sui versi di Eugenio Montale http://www.mariogiacomelli.it/86_felicita.html)

Gli esempi vanno presi in alto.. ;-) a chi giova imitare la mediocrità?

E allora la lunga poesia di Gozzano, (un insieme di immagini, di sensazioni, di foto già descritte a parole), può essere comunque usata, interpretata o rappresentata. Ognuno lo può fare a suo modo, e organizzare un proprio lavoro, magari di Portfolio personale, per poi riconnettersi agli altri in una sintesi delle cose migliori, e in interpretazioni diverse o diversamente articolate. Oppure si può lavorare a gruppo, direttamente, con una grande omogeneità di intenti e un intenso lavoro preventivo. Oppure ancora in altro modo: fate voi, mettetevi d'accordo.

Del resto la poesia di Gozzano è, anche, sfida sul modo di immaginare il rapporto tra uomo e donna, qui raccontato da poeta maschio, ma rileggibile in maniera diversa con l'occhio femminile.

Altro direi di non dire... Buona luce... lasciatevi stimolare:pensiero, fantasia e azione... in bocca al lupo, e, comunque vada sarà un successo!

Saverio Langianni BFI DD FIAF

Presidente FC Il Bacchino BFI-

I.

Signorina Felicita, a quest'ora
scende la sera nel giardino antico
della tua casa. Nel mio cuore amico
scende il ricordo. E ti rivedo ancora,
e Ivrea rivedo e la cerulea Dora
e quel dolce paese che non dico.

Signorina Felicita, è il tuo giorno!
A quest'ora che fai? Tosti il caffè:
e il buon aroma si diffonde intorno?
O cuci i lini e canti e pensi a me,
all'avvocato che non fa ritorno?
E l'avvocato è qui: che pensa a te.

Pensa i bei giorni d'un autunno
addietro,
Vill'Amarena a sommo dell'ascesa
coi suoi ciliegi e con la sua Marchesa
dannata, e l'orto dal profumo tetro
di busso e i cocci innumeri di vetro
sulla cinta vetusta, alla difesa...

Vill'Amarena! Dolce la tua casa
in quella grande pace settembrina!
La tua casa che veste una cortina
di granoturco fino alla cimasa:
come una dama secentista, invasa
dal Tempo, che vestì da contadina.

Bell'edificio triste inabitato!
Grate panciute, logore, contorte!
Silenzio! Fuga dalle stanze morte!
Odore d'ombra! Odore di passato!
Odore d'abbandono desolato!
Fiabe defunte delle sovrapporte!

Ercole furibondo ed il Centauro,
le gesta dell'eroe navigatore,
Fetonte e il Po, lo sventurato amore
d'Arianna, Minosse, il Minotauro,
Dafne rincorsa, trasmutata in lauro
tra le braccia del Nume ghermitore...

Penso l'arredo - che malinconia! -
penso l'arredo squallido e severo,
antico e nuovo: la pirografia
sui divani corinzi dell'Impero,
la cartolina della Bella Otero
alle specchiere... Che malinconia!

Antica suppellettile forbita!
Armadi immensi pieni di lenzuola
che tu rammendi paziente... Avita
semplicità che l'anima consola,
semplicità dove tu vivi sola
con tuo padre la tua semplice vita!

II.

Quel tuo buon padre - in fama d'usuraio
- quasi bifolco, m'accoglieva senza
inquietarsi della mia frequenza,
mi parlava dell'uve e del massaiò,
mi confidava certo antico guaio
notarile, con somma deferenza.

"Senta, avvocato..." E mi traeva
inquieto

nel salone, talvolta, con un atto
che leggeva lentissimo, in segreto.

Io l'ascoltavo docile, distratto
da quell'odor d'inchiostro putrefatto,
da quel disegno strano del tappeto,

da quel salone buio e troppo vasto...

"...la Marchesa fuggì... Le spese
cieche..."

da quel parato a ghirlandette, a
greche...

"dell'ottocento e dieci, ma il catasto..."

da quel tic-tac dell'orologio guasto...

"...l'ipotecario è morto, e l'ipoteche..."

Capiva poi che non capivo niente
e sbigottiva: "Ma l'ipotecario
è morto, è morto!!...". - "E se
l'ipotecario

è morto, allora..." Fortunatamente
tu comparivi tutta sorridente:

"Ecco il nostro malato immaginario!".

III.

Sei quasi brutta, priva di lusinga
nelle tue vesti quasi campagnole,
ma la tua faccia buona e casalinga,
ma i bei capelli di color di sole,
attorti in minutissime trecce,
ti fanno un tipo di beltà fiamminga...

E rivedo la tua bocca vermiglia
così larga nel ridere e nel bere,
e il volto quadro, senza sopracciglia,
tutto sparso d'efelidi leggiere
e gli occhi fermi, l'iridi sincere
azzurre d'un azzurro di stoviglia...

Tu m'hai amato. Nei begli occhi fermi
rideva una blandizie femminile.
Tu civettavi con sottili schermi,
tu volevi piacermi, Signorina:
e più d'ogni conquista cittadina
mi lusingò quel tuo voler piacermi!

Ogni giorno salivo alla tua volta
pel soleggiato ripido sentiero.
Il farmacista non pensò davvero
un'amicizia così bene accolta,
quando ti presentò la prima volta
l'ignoto villeggiante forestiero.

Talora - già la mensa era imbandita -
mi trattenevi a cena. Era una cena
d'altri tempi, col gatto e la falena
e la stoviglia semplice e fiorita
e il commento dei cibi e Maddalena
decrepita, e la siesta e la partita...

Per la partita, verso ventun'ore
giungeva tutto l'inclito collegio
politico locale: il molto Regio
Notaio, il signor Sindaco, il Dottore;
ma - poiché trasognato giocatore -
quei signori m'avevano in dispregio...

M'era più dolce starmene in cucina
tra le stoviglie a vividi colori:
tu tacevi, tacevo, Signorina:
godevo quel silenzio e quegli odori
tanto tanto per me consolatori,
di basilico d'aglio di cedrina...

Maddalena con sordo brontolio

disponeva gli arredi ben detersi,
rigovernava lentamente ed io,
già smarrito nei sogni più diversi,
accordavo le sillabe dei versi
sul ritmo eguale dell'acciottolio.

Sotto l'immensa cappa del camino
(in me rivive l'anima d'un cuoco
forse...) godevo il sibilo del fuoco;
la canzone d'un grillo canterino
mi diceva parole, a poco a poco,
e vedevo Pinocchio e il mio destino...

Vedevo questa vita che m'avanza:
chiudevo gli occhi nei presagi gravi;
aprivo gli occhi: tu mi sorridevi,
ed ecco rifioriva la speranza!
Giungevano le risa, i motti brevi
dei giocatori, da quell'altra stanza.

IV.

Bellezza riposata dei solai
dove il rifiuto secolare dorme!
In quella tomba, tra le vane forme
di ciò ch'è stato e non sarà più mai,
bianca bella così che sussultai,
la Dama apparve nella tela enorme:

"é quella che lasciò, per infortuni,
la casa al nonno di mio nonno... E noi
la confinammo nel solaio, poi
che porta pena... L'han veduta alcuni
lasciare il quadro; in certi noviluni
s'ode il suo passo lungo i corridoi...".

Il nostro passo diffondeva l'eco
tra quei rottami del passato vano,
e la Marchesa dal profilo greco,
altocinta, l'un piede ignudo in mano,
si riposava all'ombra d'uno speco
arcade, sotto un bel cielo pagano.

Intorno a quella che rideva illusa
nel ricco peplo, e che morì di fame,
v'era una stirpe logora e confusa:
topaie, materassi, vasellame,
lucerne, ceste, mobili: ciarpame
reietto, così caro alla mia Musa!

Tra i materassi logori e le ceste
v'erano stampe di persone egregie;
incoronato dalle frondi regie
v'era Torquato nei giardini d'Este.
"Avvocato, perché su quelle teste
bufe si vede un ramo di ciliege?"

Io risi, tanto che fermammo il passo,
e ridendo pensai questo pensiero:
Oimè! La Gloria! un corridoio basso,
tre ceste, un canterano dell'Impero,
la brutta effigie incorniciata in nero
e sotto il nome di Torquato Tasso!

Allora, quasi a voce che richiama,
esplorai la pianura autunnale
dall'abbaino secentista, ovale,
a telaietti fitti, ove la trama
del vetro deformava il panorama
come un antico smalto innaturale.

Non vero (e bello) come in uno smalto
a zone quadre, apparve il Canavese:

Ivrea turrata, i colli di Montalto,
la Serra dritta, gli alberi, le chiese;
e il mio sogno di pace si protese
da quel rifugio luminoso ed alto.

Ecco - pensavo - questa è l'Amarena,
ma laggiù, oltre i colli dilettoni,
c'è il Mondo: quella cosa tutta piena
di lotte e di commerci turbinosi,
la cosa tutta piena di quei "così
con due gambe" che fanno tanta
pena...

L'Eguagliatrice numera le fosse,
ma quelli vanno, spinti da chimere
vane, divisi e suddivisi a schiere
opposte, intesi all'odio e alle percosse:
così come ci son formiche rosse,
così come ci son formiche nere...

Schierati al sole o all'ombra della Croce,
tutti travolge il turbine dell'oro;
o Musa - oimè! - che può giovare loro
il ritmo della mia piccola voce?
Meglio fuggire dalla guerra atroce
del piacere, dell'oro, dell'alloro...

L'alloro... Oh! Bimbo semplice che fui,
dal cuore in mano e dalla fronte alta!
Oggi l'alloro è premio di colui
che tra clangor di buccine s'esalta,
che sale cerretano alla ribalta
per far di sé favoleggiar altrui...

"Avvocato, non parla: che cos'ha?"
"Oh! Signorina! Penso ai casi miei,
a piccole miserie, alla città...
Sarebbe dolce restar qui, con Lei!..."
"Qui, nel solaio?..." - "Per l'eternità!"
"Per sempre? Accetterebbe?..." -
"Accetterei!"

Tacqui. Scorgevo un atropo soletto
e prigioniero. Stavasi in riposo
alla parete: il segno spaventoso
chiuso tra l'ali ripiegate a tetto.
Come lo vellicai sul corsaletto
si librò con un ronzio lamentoso.

"Che ronzio triste!" - "è la Marchesa in
pianto..."
La Dannata sarà che porta pena..."
Nulla s'udiva che la sfinge in pena

e dalle vigne, ad ora ad ora, un canto:
O mio carino tu mi piaci tanto,
siccome piace al mar una sirena...

Un richiamo s'alzò, querulo e roco:
"è Maddalena inquieta che si tardi:
scendiamo; è l'ora della cena!". -
"Guardi,
guardi il tramonto, là... Com'è di
fuoco!..."
Restiamo ancora un poco!" - "Andiamo,
è tardi!"
"Signorina, restiamo ancora un
poco!..."

Le fronti al vetro, chini sulla piana,
seguimmo i neri pippistrelli, a frotte;
giunse col vento un ritmo di campana,
disparve il sole fra le nubi rotte;
a poco a poco s'annunciò la notte
sulla serenità canavesana...

"Una stella!..." - "Tre stelle!..." -
"Quattro stelle!..."
"Cinque stelle!" - "Non sembra di
sognare?..."
Ma ti levasti su quasi ribelle
alla perplessità crepuscolare:
"Scendiamo! è tardi: possono pensare
che noi si faccia cose poco belle..."

V.

Ozi beati a mezzo la giornata,
nel parco dei marchesi, ove la traccia
restava appena dell'età passata!
Le Stagioni camuse e senza braccia,
fra mucchi di letame e di vinaccia,
dominavano i porri e l'insalata.

L'insalata, i legumi produttivi
deridevano il busso delle airole;
volavano le pieridi nel sole
e le cetonie e i bombi fuggitivi...
Io ti parlavo, piano, e tu cucivi
innebbriata dalle mie parole.

"Tutto mi spiace che mi piacque
innanzi!
Ah! Rimanere qui, sempre, al suo
fianco,
terminare la vita che m'avanzi
tra questo verde e questo lino bianco!
Se Lei sapesse come sono stanco
delle donne rifatte sui romanzi!

Vennero donne con proteso il cuore:
ognuna dileguò, senza vestigio.
Lei sola, forse, il freddo sognatore
educerebbe al tenero prodigio:
mai non comparve sul mio cielo grigio
quell'aurora che dicono: l'Amore..."

Tu mi fissavi... Nei begli occhi fissi
leggevo uno sgomento indefinito;
le mani ti cercai, sopra il cucito,
e te le strinsi lungamente, e dissi:
"Mia cara Signorina, se guarissi
ancora, mi vorrebbe per marito?".

"Perché mi fa tali discorsi vani?
Sposare, Lei, me brutta e poveretta!..."
E ti piegasti sulla tua panchetta
facendo al viso coppa delle mani,
simulando singhiozzi acuti e strani
per celia, come fa la scolarotta.

Ma, nel chinarmi su di te, m'accorsi
che sussultavi come chi singhiozza
veramente, né sa più ricomporsi:
mi parve udire la tua voce mozza
da gli ultimi singulti nella strozza:
"Non mi ten...ga mai più... tali
dis...corsi!"

"Piange?" E tentai di sollevarti il viso
inutilmente. Poi, colto un fuscillo,
ti vellicai l'orecchio, il collo snello...

Già tutta luminosa nel sorriso
ti sollevasti vinta d'improvviso,
trillando un trillo gaio di fringuello.

Donna: mistero senza fine bello!

VI.

Tu m'hai amato. Nei begli occhi fermi
 luceva una blandizie femminile;
 tu civettavi con sottili schermi,
 tu volevi piacermi, Signorina;
 e più d'ogni conquista cittadina
 mi lusingò quel tuo voler piacermi!

Unire la mia sorte alla tua sorte
 per sempre, nella casa centenaria!
 Ah! Con te, forse, piccola consorte
 vivace, trasparente come l'aria,
 rinnegherei la fede letteraria
 che fa la vita simile alla morte...

Oh! questa vita sterile, di sogno!
 Meglio la vita ruvida concreta
 del buon mercante inteso alla moneta,
 meglio andare sferzati dal bisogno,
 ma vivere di vita! Io mi vergogno,
 sì, mi vergogno d'essere un poeta!

Tu non fai versi. Tagli le camicie
 per tuo padre. Hai fatta la seconda
 classe, t'han detto che la Terra è tonda,
 ma tu non credi... E non mediti
 Nietzsche...
 Mi piaci. Mi faresti più felice
 d'un'intellettuale gemebonda...

Tu ignori questo male che s'apprende
 in noi. Tu vivi i tuoi giorni modesti,
 tutta beata nelle tue faccende.
 Mi piace. Penso che leggendo questi
 miei versi tuoi, non mi comprenderesti,
 ed a me piace chi non mi comprende.

Ed io non voglio più essere io!
 Non più l'esteta gelido, il sofista,
 ma vivere nel tuo borgo natio,
 ma vivere alla piccola conquista
 mercanteggiando placido, in oblio
 come tuo padre, come il farmacista...

Ed io non voglio più essere io!

VII.

Il farmacista nella farmacia
 m'elogiava un farmaco sagace:
 "Vedrà che dorme le sue notti in pace:
 un sonnifero d'oro, in fede mia!"
 Narrava, intanto, certa gelosia
 con non so che loquacità mordace.

"Ma c'è il notaio pazzo di quell'oca!
 Ah! quel notaio, creda: un capo ameno!
 La Signorina è brutta, senza seno,
 volgaruccia, Lei sa, come una cuoca...
 E la dote... la dote è poca, poca:
 diecimila, chi sa, forse nemmeno..."

"Ma dunque?" - "C'è il notaio furibondo
 con Lei, con me che volli presentarla
 a Lei; non mi saluta, non mi parla..."
 "é geloso?" - "Geloso! Un finimondo!..."
 "Pettegolezzi!..." - "Ma non Le nascondo
 che temo, temo qualche brutta ciarla..."

"Non tema! Parto." - "Parte? E va
 lontana?"
 "Molto lontano... Vede, cade a mezzo
 ogni motivo di pettegolezzo..."
 "Davvero parte? Quando?" - "In
 settimana..."
 Ed uscii dall'odor d'ipecacuana
 nel plenilunio settembrino, al rezzo.

Andai vagando nel silenzio amico,
 triste perduto come un mendicante.
 Mezzanotte scoccò, lenta, rombante
 su quel dolce paese che non dico.
 La Luna sopra il campanile antico
 pareva "un punto sopra un I gigante".

In molti mesti e pochi sogni lieti,
 solo pellegrinai col mio rimpianto
 fra le siepi, le vigne, i castagneti
 quasi d'argento fatti nell'incanto;
 e al cancello sostai del camposanto
 come s'usa nei libri dei poeti.

Voi che posate già sull'altra riva,
 immuni dalla gioia, dallo strazio,
 parlate, o morti, al pellegrino sazio!
 Giova guarire? Giova che si viva?
 O meglio giova l'Ospite furtiva
 che ci affranca dal Tempo e dallo
 Spazio?

VIII.

A lungo meditai, senza ritrarre
la tempia dalle sbarre. Quasi a scherno
s'udiva il grido delle strigi alterno...

La Luna, prigioniera fra le sbarre,
imitava con sue luci bizzarre
gli amanti che si baciano in eterno.

Bacio lunare, fra le nubi chiare
come di moda settant'anni fa!

Ecco la Morte e la Felicità!
L'una m'incalza quando l'altra appare;
quella m'esilia in terra d'oltremare,
questa promette il bene che sarà...

Nel mestissimo giorno degli addii
mi piacque rivedere la tua villa.
La morte dell'estate era tranquilla
in quel mattino chiaro che salii
tra i vigneti già spogli, tra i pendii
già trapunti da bei colchici lilla.

Forse vedendo il bel fiore malvagio
che i fiori uccide e semina le brume,
le rondini addestravano le piume
al primo volo, timido, randagio;
e a me randagio parve buon presagio
accompagnarmi loro nel costume.

"Viaggio con le rondini stamane..."
"Dove andrà?" - "Dove andrò? Non so..."

Viaggio,
viaggio per fuggire altro viaggio...
Oltre Marocco, ad isolette strane,
ricche in essenze, in datteri, in banane,
perdute nell'Atlantico selvaggio...

Signorina, s'io torni d'oltremare,
non sarà d'altri già? Sono sicuro
di ritrovarla ancora? Questo puro
amore nostro salirà l'altare?"

E vidi la tua bocca sillabare
a poco a poco le sillabe: giuro.

Giurasti e disegnasti una ghirlanda
sul muro, di viole e di saette,
coi nomi e con la data memoranda:
trenta settembre novecentosette...
Io non sorrisi. L'animo godette
quel romantico gesto d'educanda.

Le rondini garrivano assordanti,
garrivano garrivano parole
d'addio, guizzando ratte come spole,
incitando le piccole migranti...
Tu seguivi gli stormi lontananti
ad uno ad uno per le vie del sole...

"Un altro stormo s'alza!..." - "Ecco
s'avvia!"

"Sono partite..." - "E non le salutò!..."

"Lei devo salutare, quelle no:
quelle terranno la mia stessa via:
in un palmeto della Barberia
tra pochi giorni le ritroverò..."

Giunse il distacco, amaro senza fine,
e fu il distacco d'altri tempi, quando
le amate in bande lisce e in crinoline,
protese da un giardino venerando,
singhiozzavano forte, salutando
diligenze che andavano al confine...

M'apparisti così come in un cantico
del Prati, lacrimante l'abbandono
per l'isole perdute nell'Atlantico;
ed io fui l'uomo d'altri tempi, un buono
sentimentale giovine romantico...

Quello che fingo d'essere e non sono!